

ANNALENA TONELLI

FATTASI POVERA TRA I POVERI, RIFUGIATA TRA I RIFUGIATI

Premessa

La religione islamica è nata, nelle intenzioni di Maometto, come uno strumento per aggregare tribù divise, che vivono nel deserto dell'Arabia. Quando fu contrastato in questo suo disegno politico e religioso, il profeta volle rispondere con la forza, imponendo ciò che le tribù erano restie ad accettare. La guerra, strumento con cui egli cercava la realizzazione del suo progetto, divenne sempre più praticata, soprattutto quando chi la faceva si rendeva conto di poter conquistare territori, che inizialmente sono quelli del deserto arabico o delle zone desertiche vicine, nel Medio Oriente.

Naturalmente in questa ondata di diffusione dell'Islam non potevano mancare i territori limitrofi, che hanno qualche somiglianza con il mondo dell'Arabia. Dal Sinai, contiguo alla penisola arabica essi si diffusero su tutta la fascia costiera mediterranea dell'Africa, spingendosi a controllare anche i traffici marittimi; in realtà i commerci sono in mano ai predoni saraceni, che si specializzano in queste scorrerie, con l'occupazione delle isole e dei porti in funzione del controllo del commercio.

Accanto a queste scorribande nel Mediterraneo che arrivano sino in Spagna e in Sicilia, dove i segni della dominazione permangono, ma dove non è rimasta traccia di popolazione legata a questa forma di vita religiosa, si deve pensare che dall'Arabia ci si spinge anche sull'Oceano Indiano fino al cuore dell'India, che pure era meta di viaggi da parte degli Europei per le spezie e per i prodotti che qui non si trovano e che qui sono particolarmente ricercati. Gli Europei sono stati impediti di raggiungere questi territori, se non per via di terra, dove incontravano gli antagonisti di sempre, i Parthi, i Persi, i Sassanidi, gli Iraniani in genere. Invece gli Arabi cercavano di controllare le rotte sull'Oceano e di penetrare in India. In effetti nella zona dei due fiumi più grandi, quelli che oggi passano in Pakistan e in Bangla Desh, hanno costituito forti comunità religiose islamiche, dove però sono sempre in atto le divisioni fra sunniti e sciiti, in relazione al fatto che nella stessa area cercavano di penetrare gli Iranici.

In Somalia

Era naturale che la Somalia divenisse il punto di approdo di quanti provenivano dalla vicina penisola arabica e soprattutto da Aden (Yemen) per diffondere la religione islamica che ben si adattava anche a questa zona omogenea con la vicina Arabia. Nonostante la colonizzazione europea, condotta da Francia (Gibuti), Inghilterra (North Somaliland) e Italia, la religione più diffusa rimane quella musulmana.

Con il vuoto di potere creato dall'allontanamento del dittatore Siad Barre nel 1991, la Somalia è diventata preda di bande armate, controllati dai cosiddetti signori della guerra. In questo contesto sono maturati "giochi sporchi", quelli dei rifiuti tossici, sui quali stava indagando Ilaria Alpi, che poi viene uccisa, forse perché aveva registrato i coinvolgimenti di uomini di malaffare del nostro Paese. Anche nell'Oceano sono stati versati molti rifiuti tossici, che poi in occasione dello tsunami del 2005 sono ritornati sulla costa. Dobbiamo constatare che sono considerate presenze indiscrete tutte quelle che operano per la popolazione, abbandonata a se stessa in questa sarabanda politica che non vede sbocchi. Non è facile allora operare in un contesto del genere, dove le bande armate dettano legge e dove manca ogni forma di autorità a cui riferirsi.

Da sola **ANNALENA TONELLI** si è dedicata ai suoi Somali, come già aveva fatto in Kenya, venendone cacciata via. Diciamo che è sola perché non fa parte di alcuna organizzazione, neppure di carattere religioso. Per quanto cattolica e decisa a muoversi forte della sua fede, non ha comunque cercato appoggi sia sotto il profilo economico, sia sotto il profilo organizzativo, contando sugli aiuti che gli venivano dagli amici in Italia.



Nata a Forlì nel 1943, dopo il liceo classico e la laurea in legge e dopo "sei anni di servizio ai poveri di uno dei bassifondi della mia città natale, ai bambini del brefotrofo, alle bambine con handicap mentale e vittime di grossi traumi di una casa-famiglia", nel 1969, Annalena Tonelli, a 25 anni, si sposta in Africa grazie alle attività del Comitato per la lotta contro la fame del mondo di Forlì che aveva contribuito a fondare e che ancora oggi è attivo.

Inizialmente lavora come insegnante in una scuola superiore governativa a Wajir, nell'estremo Nord-Est del Kenya, regione semidesertica ove risiedono popolazioni di origine somala. Le precarie condizioni igienico-sanitarie locali la spingono ad approfondire le sue conoscenze mediche conseguendo certificati e diplomi di controllo della tubercolosi in Kenya, di Medicina tropicale e comunitaria in Inghilterra, di cura della lebbra in Spagna. Già nel 1976, Annalena diviene responsabile di un progetto pilota dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) per la cura della

tubercolosi nelle popolazioni nomadi. Quindi, Annalena invita i nomadi tubercolotici ad accamparsi per la terapia di fronte al Centro di Riabilitazione per Disabili, dove lei lavorava insieme ad altre volontarie che nel frattempo si erano unite nella cura dei poliomielitici, ma che accoglieva anche ciechi, sordomuti, handicappati fisici e mentali. Nel 1984, a seguito di lotte politico-tribali intestine, l'esercito del Kenya compie azioni repressive sulle tribù somale intorno a Wajir. Le denunce pubbliche di Annalena aiutano a fermare le uccisioni. Arrestata e portata davanti alla corte marziale, si sente dire che l'essere scampata a due imboscate non era garanzia di sopravvivere anche alla seguente ed è costretta ad abbandonare il Kenya.

Annalena Tonelli si sposta allora in Somalia, prima a Merca (dove nel 1995 fu assassinata la Dr. Graziella Fumagalli di Casatenovo) e poi a Borama nel Somaliland. Qui le sue attività includono: un ospedale di 250 posti letto (centro di riferimento di tutta la regione, inclusi Etiopia e Gibuti), una scuola di Educazione Speciale per bambini (263 studenti) sordi, ciechi e disabili, un programma contro le mutilazioni genitali femminili (infibulazione), cura e prevenzione HIV/AIDS, assistenza ai fuori casta, orfani, poveri.

Il 5 ottobre 2003, Annalena Tonelli è uccisa a Borama, in Somalia, a colpi d'arma da fuoco nell'ospedale da lei stessa fondato da un commando islamico somalo.

Da una testimonianza fatta in Vaticano nel 2001 ricaviamo la sua "filosofia" di vita che ce la rivela profondamente cristiana e tuttavia in dialogo aperto con il mondo musulmano dal quale dice di aver imparato sempre più e credere.

Ecco un estratto di ciò che ha detto raccontando la sua esperienza in Somalia

La motivazione profonda della sua vocazione e della sua missione

Mi chiamo Annalena Tonelli. Sono nata in Italia a Forlì il 2 Aprile 1943. Lavoro in sanità da trent'anni, ma non sono medico. Sono laureata in legge in Italia. Sono abilitata all'insegnamento della lingua inglese nelle scuole superiori in Kenya. Ho certificati e diplomi di controllo della tubercolosi in Kenya, di Medicina Tropicale e Comunitaria in Inghilterra, di Leprologia in Spagna. Lasciai l'Italia a gennaio del 1969.

Da allora vivo a servizio dei Somali. Sono trent'anni di condivisione. Ho infatti sempre vissuto con loro a parte piccole interruzioni in altri paesi per causa di forza maggiore. Scelsi di essere per gli altri: i poveri, i sofferenti, gli abbandonati, i non amati che ero una bambina e così sono stata e confido di continuare a essere fino alla fine della mia vita. **Volevo seguire solo Gesù Cristo.**

Null'altro mi interessava così fortemente: LUI e i poveri in LUI. Per LUI feci una scelta di povertà radicale ... anche se povera come un vero povero, i poveri di cui è piena ogni mia giornata, io non potrò essere mai. Vivo a servizio senza un nome, senza la sicurezza di un ordine religioso, senza appartenere a nessuna organizzazione, senza

uno stipendio, senza versamento di contributi volontari per quando sarò vecchia. Sono non sposata perché così scelsi nella gioia quando ero giovane. **Volevo essere tutta per DIO.** Era una esigenza dell'essere quella di non avere una famiglia mia. E così è stato per grazia di DIO. Ho amici che aiutano me e la mia gente da più di trent'anni. Tutto ho potuto fare grazie a loro, soprattutto gli amici del Comitato per la lotta contro la fame nel mondo di Forlì. Naturalmente ci sono anche altri amici in diverse parti del mondo. Non potrebbe essere diversamente. I bisogni sono grandi. Ringrazio Dio che me li ha donati e continua a donarmeli. Siamo una cosa sola su due brecce, diverse nella apparenza ma uguali nella sostanza: lottiamo perché i poveri possano essere sollevati dalla polvere e liberati, lottiamo perché gli uomini TUTTI possano essere una cosa sola.

...

Vivo in un mondo rigidamente mussulmano. Gli unici frati e suore presenti in Somalia dai tempi di Mussolini fino alla guerra civile, scoppiata undici anni fa, furono accettati esclusivamente per il servizio religioso agli Italiani. Ho vissuto gli ultimi cinque anni a Borama, nell'estremo Nord-ovest del paese, sul confine con l'Etiopia e Djibouti. Là non c'è nessun cristiano con cui io possa condividere.

...

Ora io ho sperimentato più volte nel corso della mia ormai lunga esistenza che non c'è male che non venga portato alla luce, non c'è verità che non venga svelata. L'importante è continuare a lottare come se la verità fosse già fatta e i soprusi non ci toccassero, e il male non trionfasse. Un giorno il bene risplenderà. A DIO chiediamo la forza di saper attendere, perché può trattarsi di lunga attesa ... anche fino a dopo la nostra morte. Io vivo nell'attesa di DIO e capisco che mi pesa meno che ad altri, l'attesa delle cose degli uomini. Vivo calata profondamente in mezzo ai poveri, ai malati, a quelli che nessuno ama. Mi occupo principalmente di controllo e cura della Tubercolosi.

L'amore come base comune di ogni esperienza religiosa

Nel corso della mia esistenza, sono stata testimone di un'altra carestia, dieci mesi di fame, a Merca, nel sud della Somalia, e posso dire che si tratta di esperienze così traumatizzanti da mettere in pericolo la fede. Avevo preso, a vivere con me, quattordici bambini con le malattie della fame. Donai subito il sangue a quel bimbo e supplicai i miei studenti di fare altrettanto ... uno di loro donò e dopo di lui tanti altri, vincendo così la resistenza dei pregiudizi e delle chiusure di un mondo che, ai miei occhi di allora, sembrava ignorare qualsiasi forma di solidarietà e di pietà. E fu forse la mia prima esperienza in cui, anche in un contesto islamico, l'amore generò amore. Ma il mio primo amore furono i tubercolosi, la gente più abbandonata, più respinta, più rifiutata in quel mondo.

Non sapevo nulla di medicina. Cominciai a portare loro l'acqua piovana che raccoglievo dai tetti della bella casa che il governo mi aveva dato come insegnante alla scuola secondaria. Andavo con le taniche piene, svuotavo i loro recipienti con l'acqua salatissima dei pozzi di Wajir, e li riempivo di quell'acqua dolce.

Loro mi facevano cenni di comando apparentemente disturbati dalla goffaggine di quella giovane donna bianca della cui presenza sembravano volersi liberare in fretta. Tutto mi era contro allora. Ero giovane e dunque non degna né di ascolto né di rispetto. Ero bianca e dunque disprezzata da quella razza che si considera superiore a tutti: bianchi, neri, gialli appartenenti a qualsiasi nazionalità che non sia la loro. Ero cristiana e dunque disprezzata, rifiutata, temuta. Tutti allora erano convinti che io fossi andata a Wajir per fare proseliti.

E poi non ero sposata, un assurdo in quel mondo in cui il celibato non esiste e non è un valore per nessuno, anzi è un non valore. Trent'anni dopo, per il fatto che non sono sposata, sono ancora guardata con compassione e con disprezzo in tutto il mondo somalo che non mi conosce bene. Solo chi mi conosce bene dice e ripete senza stancarsi che io sono somala come loro e sono madre autentica di tutti quelli che ho salvato, guarito, aiutato, facendo passare così sotto silenzio la realtà che io madre naturale non sono e non sarò mai.

...

A Merca la gente cominciò a dire che forse anche noi saremmo andate in Paradiso.

Per cinque anni ci avevano sbattuto in faccia che noi non saremmo mai andate in Paradiso perché non dicevamo: "Non c'è DIO all'infuori di DIO e Muhamad è il suo

profeta". Poi successe un episodio grave che mise a rischio la nostra vita e allora la gente cominciò a dire che sicuramente anche noi saremmo andate in Paradiso.

Poi cominciammo a essere portate come esempio. Il primo fu un vecchio capo che ci voleva molto bene ... "Noi Mussulmani abbiamo la fede", ci disse un giorno, "e voi avete l'amore". Fu come il tempo del grande disgelo.

A Borama, dove vivo oggi, la gente prega intensamente perché io mi converta al musulmanesimo. Anche negli altri luoghi dove sono stata, la gente a un certo punto cominciava a pregare per la mia conversione al musulmanesimo. Me ne parlano spesso ma con delicatezza, aggiungono sempre che comunque DIO sa ed io andrò in Paradiso anche se rimarrò cristiana. Non vogliono che io mi senta ferita. E poi cercano di farmi sentire "assimilata" a loro, vicinissima. Mi raccontano ogni hadith in cui il profeta Muhamad sulle orme di Issa, Gesù, mangiava con i lebbrosi nello stesso piatto, aveva compassione dei poveri, mostrava amore per i piccoli. Sono tornata in Italia per un mese a giugno di quest'anno. Mancavo da molti anni. Per la mia gente laggiù è stato un evento. Molti hanno temuto che qualcuno o qualcosa mi avrebbero impedito di tornare. Grande è stata la gioia di vedermi. E lo sheikh più amato, uno sheikh che è stato e continua ad essere l'insegnante di Corano per tutti gli altri sheikh della zona, è subito venuto nel mio ufficio e mi ha detto che, quando ero a Roma - per loro c'è quasi solo Roma in Italia - loro erano felici e condividevano nel pensiero e nella preghiera il mio pellegrinaggio, perché di autentico pellegrinaggio si trattava. Loro, continuava a ripetermi Sheikh Abdirahman, giustamente orgoglioso della sua conoscenza, sanno che a Roma sono sepolti alcuni dei discepoli di Issa, Gesù, il loro grande profeta. Visitare i luoghi del loro martirio è uno dei pellegrinaggi che ogni mussulmano vorrebbe fare nel corso della sua vita. Ed è stato così che loro sentivano che erano loro ad avermi mandato in pellegrinaggio e mi attendevano perché raccontassi e condividessi.

Alla base di ogni religione c'è il vivere di Dio

In senso molto più lato, il dialogo con le altre religioni è questo. E' condivisione. Non c'è bisogno quasi di parole. Il dialogo è vita vissuta, meglio, almeno io lo vivo così, senza parole.

La creatura capace di vivere in DIO è sicuramente un evento di grazia. Resta tuttavia la realtà che con l'educazione l'uomo fiorisce più facilmente in una creatura capace di vivere in DIO suo creatore e datore di ogni bene.

Gli ammalati arrivano a noi come esseri mortificati, sofferenti, impauriti, calpestati, infelici. Dopo le prime settimane di cura, appena si sentono meglio, vorrebbero fuggire e tornare alla boscaglia, ai loro cammelli, alle loro capre, ai loro campi di miglio.

Nella "scuola" dei colloqui con lo staff ogni giorno, nelle scuole di alfabetizzazione, di Corano, di lingua inglese, acquistano fiducia, capiscono i motivi della necessità di completare le cure, dell'assunzione dei farmaci sotto supervisione, non soffrono più, non hanno più paura: dalla TBC si guarisce e si diventa forti, ancora più forti dei loro famigliari, dei loro amici e conoscenti, una volta guariti, la TBC non si diffonderà ai loro figli, alle loro mogli. Prima non sapevano né leggere né scrivere, prima non sapevano quasi nulla della loro religione, ora sanno, la conoscono in traduzione, imparano a capire e ad apprezzare i valori universali del bene, della verità, della pace, dell'abbandono in DIO: "Allah ha dato, Allah ha tolto, sia benedetto il nome di Allah", imparano ad affrontare la sofferenza fisica e la morte, a non temerle, non rifiutarle, ad accettarle : ALLAH c'è! ALLAH sa, conosce, guida. Ne parliamo insieme ogni giorno, ci consoliamo reciprocamente, troviamo forza e fiducia in questa consapevolezza acquistata e riacquistata e conquistata ogni giorno, e la loro vita cambia, e la nostra vita cambia in una consapevolezza sempre più profonda, in una capacità di vivere alla presenza di DIO sempre più autentica.

...

Questo dell'UT UNUM SINT è stata ed è l'agonia amorosa della mia vita, lo struggimento del mio essere. E' una vita che combatto e mi struggo, come diceva Gandhi, mio grande maestro assieme a Vinoba, dopo Gesù Cristo, che combatto, io povera cosa, per essere buona, veritiera, non violenta nei pensieri, nella parola, nell'azione. Ed è una vita che combatto perché gli uomini siano una cosa sola. Ogni giorno al TB Centre noi ci adoperiamo per la pace, per la comprensione reciproca, per imparare insieme a perdonare ... oh, il perdono, come è difficile il perdono! I miei musulmani fanno anche

tanta fatica ad apprezzarlo, a volerlo per la loro vita, per i loro rapporti con gli altri ... loro dicono che la loro religione è così fudud: così poco esigente. Dio chiede all'uomo, dicono, di perdonare, ma se poi l'uomo non ne è capace, DIO è misericordioso.

Vinoba Bhave (Gagode, 11 settembre 1895 – Paunar, 15 novembre 1982) è stato un filosofo, attivista e scrittore indiano, discepolo di Gandhi, del quale proseguì e approfondì l'opera.

Ogni giorno noi lottiamo per comprendere e far comprendere che la colpa non è mai da una sola parte ma da ambedue le parti, noi ragioniamo insieme e ci sforziamo di vedere tutto quello che è positivo nell'altro, noi ci guardiamo in faccia, negli occhi perché vogliamo che si faccia la verità ... il mio staff ha imparato a ridere dei suoi limiti, delle sue meschinità, della sua mentalità 'monetaria', della durezza del loro cuore, della sete di vendicarsi quando sono feriti: tutte cose, queste, che rendono così difficile il perdono ... certamente, dicono, Allah non vuole tutto questo, anche se Allah è infinitamente misericordioso. Io, da parte mia, da lunghi anni ho imparato o meglio ho capito nel profondo dell'essere che, quando c'è qualcosa che non va: incomprensioni, attacchi, ingiustizie, inimicizie, persecuzioni, divisioni, sicuramente la colpa è la mia, sicuramente c'è qualcosa che io ho sbagliato.

Ai piedi di DIO, la ricerca della mia colpa è facile, non prende tempo, fa soffrire ma non poi così tanto, perché è poi così bello e grande riconoscersi colpevoli e combattere perché la colpa venga cancellata, perché i comportamenti sbagliati vengano riformati, perché in ogni relazione con gli altri l'approccio divenga positivo ... il nostro compito sulla terra è di far vivere. E la vita non è sicuramente la condanna, lo ius belli, l'accusa, la vendetta, il mettere il dito nella piaga, il rivelare gli sbagli, le colpe degli altri, il tenere nascosta invece la nostra colpa, l'impazienza, l'ira, la gelosia, l'invidia, la mancanza di speranza, la mancanza di fiducia nell'uomo.

La vita è sperare sempre, sperare contro ogni speranza, buttarsi alle spalle le nostre miserie, non guardare alle miserie degli altri, credere che DIO c'è e che LUI è un DIO d'amore. Nulla ci turbi e sempre avanti con DIO. Forse non è facile, anzi può essere una impresa titanica credere così. In molti sensi è un tale buio la fede, questa fede che è prima di tutto dono e grazia e bene-dizione ... Perché io e non tu? Perché io e non lei, non lui, non loro?

Eppure la vita ha senso solo se si ama. Nulla ha senso al di fuori dell'amore. La mia vita ha conosciuto tanti e poi tanti pericoli, ho rischiato la morte tante e poi tante volte. Sono stata per anni nel mezzo della guerra. Ho sperimentato nella carne dei miei, di quelli che amavo, e dunque nella mia carne, la cattiveria dell'uomo, la sua perversità, la sua crudeltà, la sua iniquità.

E ne sono uscita con una convinzione incrollabile che ciò che conta è solo amare. Se anche DIO non ci fosse, solo l'amore ha un senso, solo l'amore libera l'uomo da tutto ciò che lo rende schiavo, in particolare solo l'amore fa respirare, crescere, fiorire, solo l'amore fa sì che noi non abbiamo più paura di nulla, che noi porgiamo la guancia ancora non ferita allo scherno e alla battitura di chi ci colpisce perché non sa quello che fa, che noi rischiamo la vita per i nostri amici, che tutto crediamo, tutto sopportiamo, tutto speriamo ...

Ed è allora che la nostra vita diventa degna di essere vissuta.

Ed è allora che la nostra vita diventa bellezza, grazia, benedizione.

Ed è allora che la nostra vita diventa felicità anche nella sofferenza, perché noi viviamo nella nostra carne la bellezza del vivere e del morire.

Sento fortemente che noi tutti siamo chiamati all'amore, dunque alla santità ... la donna povera di Leon Bloy vagava di porta in porta ... una mendicante ... "Non c'è che una sola tristezza al mondo: quella di non essere santi" ... ripeteva ...

Io amo pensare: non c'è che una sola tristezza al mondo: quella di non amare ... che poi è la stessa cosa. Certo dobbiamo liberarci di tanta zavorra. Ma ci sono metodi pratici, ci sono strade, ci sono indicazioni chiare, c'è DIO nella celletta della nostra anima che ci chiama. Tuttavia la sua è una piccola silenziosa voce. Noi dobbiamo metterci in ascolto, dobbiamo fare silenzio, dobbiamo crearci un luogo di quiete, separato, anche se spesso necessariamente vicino agli altri come una mamma che non può stare troppo a lungo lontana dai suoi bambini. Infatti per amare non sempre basta il nostro cuore, il nostro desiderio, la nostra sete di DIO.

E' parte dell'esperienza di chiunque decide di mettersi a servizio dei poveri che i poveri non sono facili da amare e che il cuore dell'uomo, anche di quello che si dona, può essere misteriosamente molto duro.

La sete di Dio

A Wajir eravamo una comunità di sette donne, tutte, sia pure in manie-ra e in misura diverse, avevamo sete di DIO, e capivamo che quando perdevamo o stavamo per perdere il senso del nostro servizio e la ca-pacità di amare, potevamo ritrovare i beni perduti solo ai piedi del Si-gnore. Per questo, avevamo costruito un eremo e là andavamo per un giorno, o più giorni o per periodi anche lunghi di silenzio ai piedi di Dio.

Là ritrovavamo equilibrio, quiete, lungimiranza, saggezza, speranza, forza per combattere la battaglia di ogni giorno prima di tutto con tutto ciò che ci tiene schiavi dentro, che ci tiene nel buio.

Uscivamo di là che ci sentivamo incendiate di amore rinnovato per tutti quelli che il Signore aveva messo nella nostra strada ... a volte ce lo confidavamo ... il più delle volte tacevamo, ... ma i volti delle mie compagne erano così belli, così luminosi, che mi narravano tutto quello che il pudore impediva di comunicarmi con le parole.

Poi, nel corso di questa ormai mia lunga vita, ci sono stati altri eremi, altri silenzi, la parola di DIO, i grandi libri, i grandi amici, tanti e poi tanti che hanno ispirato la mia vita, soprattutto nella fede cattolica: i padri del deserto, i grandi monaci, Francesco di Assisi, Chiara, Teresa di Lisieux, Teresa d'Avila, Charles de Foucauld, padre Voillaume, sorella Maria, Giovanni Vannucci, Primo Mazzolari, Lorenzo Milani, Gandhi, Vinoba, Pina e Maria Teresa ...

Ma al centro sempre DIO e Gesù Cristo.

Nulla mi importa veramente al di fuori di DIO, al di fuori di Gesù Cristo ... i piccoli sì, i sofferenti, io impazzisco, perdo la testa per i brandelli di umanità ferita, più sono feriti, più sono maltrattati, disprezzati, senza voce, di nessun conto agli occhi del mondo, più io li amo. E questo amore è tenerezza, comprensione, tolleranza, assenza di paura, audacia. Questo non è un merito. E' una esigenza della mia natura.

Ma è certo che in loro io vedo LUI, l'agnello di Dio che patisce nella sua carne i peccati del mondo, che se li carica sulle spalle, che soffre ma con tanto amore,... nessuno è al di fuori dell'amore di DIO. Mi sono incolpata cento volte per avere accettato di venire qui davanti a voi a parlare della mia vita, sono stata debole ed ho accettato il parere dei miei amici che sono convinti che, a questo punto della mia vita, quaranta anni dopo, è giusto e bene condividere con altri i doni di DIO.

Ma se questo mio 'mettermi in pubblico' potesse servire a qualcuno che non crede, a qualcuno che non vive dentro di sé questa straordinaria realtà che DIO ama ogni uomo, dal più degno di amore agli occhi degli uomini al più reietto e disprezzato, all'uomo cattivo, criminale ... allora mi metterei in ginocchio e benedirei perché cose grandi ha fatto in me colui che è potente. L'uomo non buono, l'uomo incapace di perdono, l'uomo che ama ferire, l'uomo che vuole la vendetta, l'uomo falso non sono uomini cattivi, incapaci di perdono, falsi necessariamente.

Lo sono perché non hanno incontrato sul loro cammino una creatura capace di comprenderli, di amarli, di farsi carico delle loro colpe ...

"Tu hai fatto del male? Io pagherò al posto tuo" Così diceva Gandhi. Così ci ripete Gesù Cristo da duemila anni ... chissà perché noi uomini siamo così sordi ... Certo la sua voce è spesso piccola e silenziosa ... ma poi LUI è nella celletta della nostra anima e non dovrebbe essere così difficile scendere laggiù ed abitare con LUI. Parole? NO. Verità. Realtà. Certo, per la maggioranza di noi uomini sarà ed è necessario fare silenzio, quiete, chiudere il telefonino, buttare il televisore dalla finestra, decidere una volta per tutte di liberarsi dalla schiavitù di ciò che appare e che è importante agli occhi del mondo ma che non conta assolutamente agli occhi di DIO, perché si tratta di non valori. Ai piedi di DIO noi ritroviamo ogni verità perduta, tutto ciò che era precipitato nel buio diventa luce tutto ciò che era tempesta si acquieta, tutto ciò che sembrava un valore, ma che valore non è appare nella sua veste vera e noi ci risvegliamo alla bellezza di una vita onesta, sincera, buona, fatta di cose e non di apparenze, intessuta di bene, aperta

agli altri, in tensione onnipresente fortissima affinché gli uomini siano una cosa sola. Laggiù condividere fa parte dell'esistenza. E poi quella loro preghiera cinque volte al giorno ... l'interrompere qualsiasi cosa si stia facendo, anche la più importante, per dare tempo e spazio a DIO.

Da quando sono con loro, sono trent'anni che io mi struggo perché anche nel nostro mondo noi fermiamo i lavori, ci alziamo se dormiamo, interrompiamo qualsiasi discorso per fare silenzio e ricordarci di DIO, meglio se assieme ad altri, per riconoscere che da LUI veniamo, in LUI viviamo, a LUI ritorniamo.

Ma il dono più straordinario, il dono per cui io ringrazierò DIO e loro in eterno e per sempre, è il dono dei miei nomadi del deserto. Musulmani, loro mi hanno insegnato la FEDE, l'abbandono incondizionato, la resa a DIO, una resa che non ha nulla di fatalistico, una resa rocciosa e arroccata in DIO, una resa che è FIDUCIA e AMORE. I miei nomadi del deserto mi hanno insegnato a tutto fare, tutto incominciare, tutto operare nel nome di DIO.

BISMILLAHI RAHMANI RAHIM ... Nel nome di DIO Onnipotente e Misericordioso ...

Ci si alza nel nome di DIO, ci si lava, si pulisce la casa, si lavora, si mangia, si lavora ancora, si studia, si parla, si fanno le mille cose di ogni giornata, e finalmente ci si addormenta: TUTTO nel nome di DIO.

La consuetudine del nome di DIO ripetuto incessantemente che già aveva sconvolto e affascinato la mia vita con i racconti del pellegrino russo prima della mia partenza, ha trasformato la mia vita permanentemente. Rendo GRAZIE ai miei nomadi del deserto che me l'hanno insegnato.

Poi la vita mi ha insegnato che la mia fede senza l'AMORE è inutile, che la mia religione cristiana non ha tanti e poi tanti comandamenti, ma ne ha uno solo, che non serve costruire cattedrali o moschee, né cerimonie né pellegrinaggi ... che quell'Eucaristia che scandalizza gli atei e le altre fedi racchiude un messaggio rivoluzionario: "Questo è il mio corpo fatto pane perché anche tu ti faccia pane sulla mensa degli uomini, perché, se tu non ti fai pane, non mangi un pane che ti salva, mangi la tua condanna".

L'Eucaristia ci dice che la nostra religione è inutile senza il sacramento della misericordia, che è nella misericordia che il cielo incontra la terra. Se non amo, DIO muore sulla terra, che DIO sia DIO IO ne sono causa, (dice Silesio), se non amo, DIO rimane senza epifania, perché siamo noi il segno visibile della Sua presenza e lo rendiamo vivo. In questo inferno di mondo dove pare che LUI non ci sia, e lo rendiamo VIVO ogni volta che ci fermiamo presso un uomo ferito.

Angelus Silesius (Breslavia, 25 dicembre 1624 - 9 luglio 1677) è stato un poeta e mistico tedesco.

Alla fine, io sono veramente capace solo di lavare i piedi in tutti i sensi ai derelitti, a quelli che nessuno ama, a quelli che misteriosamente non hanno nulla di attraente in nessun senso agli occhi di nessuno.

Luigi Pintor, un cosiddetto ateo, scrisse un giorno che non c'è in un'intera vita cosa più importante da fare che chinarsi perché un altro, cingendoti il collo, possa rialzarsi. Così è per me. E' nell'inginocchiarmi perché stringendomi il collo loro possano rialzarsi e riprendere il cammino o addirittura camminare dove mai avevano camminato che io trovo pace, carica fortissima, certezza che TUTTO è GRAZIA.

Vorrei aggiungere che i piccoli, i senza voce, quelli che non contano nulla agli occhi del mondo, ma tanto agli occhi di DIO, i suoi prediletti, hanno bisogno di noi, e noi dobbiamo essere con loro e per loro e non importa nulla se la nostra azione è come una goccia d'acqua nell'oceano.

Gesù Cristo non ha mai parlato di risultati. LUI ha parlato solo di amarci, di lavarci i piedi gli uni gli altri, di perdonarci sempre ... I poveri ci attendono. I modi del servizio sono infiniti e lasciati all'immaginazione di ciascuno di noi. Non aspettiamo di essere istruiti nel tempo del servizio. Inventiamo ... e vivremo nuovi cieli e nuova terra ogni giorno della nostra vita.